



Don Giacomo Bocchi

Il desiderio: «Lasciare quello che il Signore mi ha insegnato»

Don Arcari ricorda così don Bocchi: «Un carattere forte, sanguigno, appassionato, ma anche sempre disponibile. Ha seminato il bene a piene mani»

Ci piace ricordare don Giacomo Bocchi, morto lo scorso lunedì all'ospedale, all'età di 88 anni, 66 anni di ministero, prevosto di Coltaro e amministratore parrocchiale di Torricella, di san Nazzaro e di Pizzo, con un pensiero tratto dall'intervista che rilasciò al settimanale in occasione del 60° di ordinazione (cfr Vita Nuova 20 giugno 2014): «Dei giorni di ordinazione ricordo la gioia e l'entusiasmo. Ma è stata solo la partenza del viaggio; la maturazione è venuta con gli anni e ciò che più importa è ciò che vivo oggi, dopo una lunga

formazione sul campo maturata lungo gli anni, nella partecipazione alla scuola di Dio nella guida delle anime. Per questo, voltandomi indietro sento di dover chiedere perdono ai primi fedeli per non essermi comportato come farei oggi. Subito credevo che il massimo fosse il rispetto delle norme, poi ho capito che la norma suprema è il bene dei singoli fedeli». Un viaggio, quello di don Bocchi, che ha raggiunto i nostri monti (da Vigoleno, a Ravarano, a Pellegrino, a Varano Melegari), per poi approdare nel 1990 a Coltaro ed estendersi, negli anni successivi, ai paesi vicini. Sempre motivato dal desiderio (sono ancora le parole tratte dall'intervista) di «poter lasciare ad altri quello che il Signore mi ha insegnato». Parte integrante e punto di riferimento anche per la comunità civile, come ha avuto modo di sottolineare anche il sindaco Nicola Bernardi; non a caso

ricevette anche il premio «Grazia Cavanna» nel 2016 per il suo impegno. Così lo ricorda don Aldino Arcari, parroco di Sorbolo, delinendo alcuni tratti peculiari: «Aveva una personalità eclettica, poliedrica, quasi vulcanica: meccanico, elettricista, idraulico. Era cavaliere del lavoro in quanto avere un brevetto per i camini (!) e poi biblista, liturgista (come dimenticare i suoi caldi consigli di come sistemare il presbitero della Chiesa di Sorbolo?). Aveva un carattere forte, sanguigno, appassionato – come del resto tanti della Bassa – ma anche molto buono, umano, sempre disponibile, e a disposizione delle persone. Ha seminato il bene a piene mani. Ogni domenica, anche se ultimamente con fatica, celebrava cinque Messe, l'ultima a sera, a Castell'Aicardi, perché era molto amico del vecchio parroco don Giulio e si sentiva quasi obbligato a venire (cosa che è durata per 10 anni). Ricordava con piacere e con

un pizzico di vanto che dov'era andato come parroco aveva sistemato e restaurato – anche con le sue mani – le chiese, gli arredi e le suppellettili. Da diversi anni era nata in lui una «passione» per gli studi della Bibbia: come non ricordare i suoi brevi, ma densi, piccoli trattati sulla creazione, sulla Risurrezione, sul matrimonio, per citarne alcuni. E che discussioni anche con noi confratelli presbiteri sulle varie e possibili interpretazioni di singoli versetti. Spesso non aveva paura anche di «criticare» le traduzioni della Bibbia della Cei. Non si arrendeva facilmente e la volta dopo tornava con una interpretazione nuova. In una non più giovane età, sapeva usare discretamente il computer. Era contento di essere prete ed era solito dire: «Cosa vuole dirvi il Signore con questa crisi di vocazioni? Forse che manchiamo di entusiasmo e di testimonianza?». **Ilaria Spotti**

Viviamo un tempo segnato dalla perdita di persone care, consumato spesso in solitudine. Tra queste, diversi presbiteri, che ricordiamo in questa pagina. I sentimenti di monsignor Solmi

Compagni di fede, il dolore del lutto

Via Crucis

Sono sei i preti della diocesi che sono morti dall'inizio di questa epidemia. Il vescovo: «Accompagnare con segni e preghiera»

DI MARIA CECILIA SCAFFARDI

Una delle ferite più laceranti di questo tempo è certamente la morte di persone care, familiari, amici. Morti consumate spesso nella solitudine, sia di chi è ammalato, sia dei familiari. Lutto che si prolunga nel tempo, insieme al dolore della mancanza e al rammarico di non essersi potuti salutare, abbracciare. E vivere in solitudine anche il pianto. Una sofferenza che assomiglia a quella del sabato santo, nell'attesa di un'alba di Risurrezione, che ci sembra lontana, ma che sappiamo si sta preparando. Tra le persone che

ci hanno lasciato in questi giorni, anche compagni di viaggio nella fede. Tra questi, diversi presbiteri, che ricordiamo in questa pagina. Diamo voce ai sentimenti del vescovo, al suo cuore di pastore: «È dolore nel dolore vedere che anche i sacerdoti si ammalano – a volte per zelo pastorale – e vanno oltre la porta del triage dove, comprensibilmente, nessuno può entrare. Poi, alternandosi speranze e ricadute, ci lasciano. Sei sono i preti della diocesi che sono morti dall'inizio di questa epidemia. Anche loro hanno condiviso questa via crucis e al vescovo resta la fitta dell'apprenderne la morte – come un colpo che

fa piegare le ginocchia – il dolore che pervade me e il presbitero, le comunità. Scatta il suffragio nella preghiera, nella celebrazione eucaristica e si profilano domande anche pastorali sul dopo. A me vescovo e pochissimi altri spetta l'attesa della salma al cimitero. La preghiera breve, come atto penultimo di un accompagnamento fatto di segni e di suffragio, in attesa di potere celebrare degnamente la Messa in suffragio, quando si potrà, dando l'occasione ai fedeli e a chi ha condiviso anni di compagnia e prossimità – don Franco settant'anni nella stessa parrocchia! – di salutare il parroco e di affidarlo al Padre della

Misericordia. Sono tra le fasi più dolorose della vita di un povero vescovo come me, sostenute dalla certezza della Risurrezione, della Vita eterna, invocando ancora forza per il gregge e il pastore e Luce per essere condotti là dove il Signore ci indica, procedendo come lui vuole». Un pensiero anche per le famiglie religiose, in particolare per i Missionari Saveriani, anche loro colpiti da molti lutti in pochi giorni. Segno di partecipazione alla sofferenza della gente, così si è espresso il superiore provinciale padre Rosario Attanasio, che obbliga però anche a porsi domande. Sulle priorità che ci stiamo dando. Come cristiani e come comunità civile.

Andare oltre, spingere il cuore oltre l'ostacolo

Il Signore è venuto a prendere don Fermo Fanfoni per portarlo nella sua casa. Nel ricordarlo mi viene da sorridere e da tremare insieme, pensando a una delle sue battute fulminanti che mettevano in luce con grande sagacia i limiti delle considerazioni e delle azioni. Don Fermo ricordava spesso divertito di essere stato il successore di un vescovo e di un santo. Ed era vero. A Colorno aveva sostituito come cappellano don Eugenio Binini, futuro vescovo di Pitigliano e di Massa Carrara – Pontremoli. A Mezzano aveva preso il posto del santo prete don Bernini. Aveva preso tremendamente sul serio la missione in entrambi gli uffici. A Colorno aveva profuso il suo impegno e la sua capacità soprattutto a servizio dei giovani e della cultura: ricordava di essere stato il primo promotore di una guida turistica alle bellezze della città ducale. Spesso ebbe modo di sentire tanti aneddoti legati alla vita e ai personaggi di Colorno durante le cene di S. Margherita. Non mancava mai a questo appuntamento in cui si onorava la patrona del paese e durante il pasto diveniva l'anima della conversazione; ricordava con vivacità persone e situazioni passate. L'entusiasmo e la passione pastorale di quegli anni, e la stima profonda che lo legava al prevosto don Nando Azzali, trasparivano da ogni parola. La sua vita di parroco, lunga e feconda, è legata inescandibilmente a Mezzano e poi, con l'acquisizione di altre parrocchie a motivo della mancanza di preti, a Casale e Coenzo: è rimasto fedele fino alla fine a questo servizio con l'attaccamento del padre di famiglia. A caratterizzare la sua figura di presbitero anzitutto la cura della predi-

Don Fanfoni, fino alla fine fedele al suo servizio con l'attaccamento del padre di famiglia. L'impegno a favore dei ragazzi e della cultura, la cura della predicazione

cazione: la sua omelia era sempre frutto di una preparazione remota e prossima, che lo impegnava nei giorni precedenti la domenica. La profondità di contenuti si univa alla sua naturale facondia, dono di natura che gli permetteva di indovinare espressioni, aggettivi e di impostare il tono della voce di modo che il messaggio arrivasse dritto al cuore. S. Agostino scrive che compito del predicatore è persuadere l'uditore di ciò che è buono, di saper dare parola al bene: don Fermo con la sua vita e la sua voce ha cercato di essere al servizio del Vangelo, perché anche le comunità a cui apparteneva potessero sentire e de-

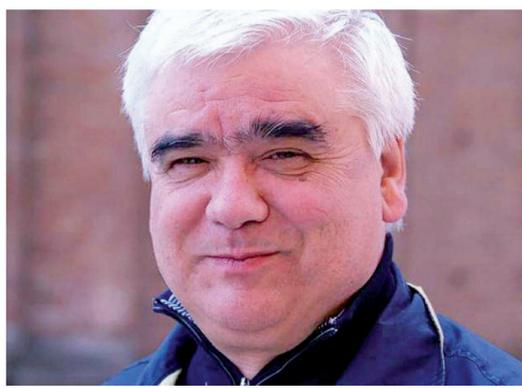
siderare la bellezza della Parola di Dio. Mentre ringrazio il Signore per la sua vocazione e per il suo fedele servizio non posso non richiamare alla memoria un episodio che mi riguarda. Durante la piena del Po all'inizio del nuovo millennio insieme al rettore don Marco Uriati e agli altri seminaristi mi recai a fargli visita. Non era in casa. Lo trovammo sull'argine, con le persone del paese, che guardava la distesa d'acqua così calma da far dimenticare il pericolo che celava. Ci accolse con il sorriso furbo e con una battuta sagace, stemperando il nervosismo e l'apprensione che era piombata anche nei nostri cuori alla vista della desolata minaccia. Andare oltre, spingere il cuore oltre l'ostacolo apparentemente insormontabile. In altre parole coltivare la speranza. Speranza nella vita che non tramonta per il caro don Fermo; speranza per la nostra amata chiesa, anche grazie alla preghiera dei pastori chiamati a celebrare la liturgia celeste. **Sincero Mantelli**



Don Fermo Fanfoni



Don Giuseppe Fadani



Lo stimmatino padre Fausto Torresendi, per 15 anni alla guida della parrocchia delle SS. Stimmate, era rientrato nella comunità di Parma a settembre dello scorso anno

Fare la volontà di Dio e camminare insieme

La travolgente epidemia in atto che sta infiendendo così duramente anche sulla nostra diocesi ci ha privato, tra gli altri, di don Giuseppe Fadani dal 1994 parroco di Carignano e ultimamente amministratore di Gaione e San Ruffino. Una dipartita, la sua, che lascia smarrimento e costernazione dei fedeli delle tre comunità da lui servite con passione e grande zelo. Nato a Coltaro (altra parrocchia in lutto per lo stesso motivo) nel 1936, sacerdote nel 1962, don Giuseppe fu subito inviato nelle parrocchie di Graiana e Vestana nell'alta Val Parma e quindi trasferito nel 1968 a Sacca di Colorno dove rimase ventisei anni; giunse quindi a Carignano l'8 dicembre 1994 e da quel giorno guidò come autentico pastore la nuova parrocchia approfondendo senza riserve ogni sua energia, alternando tra l'altro il suo ministero pastorale con l'ufficio di segreteria del vescovo Cocchi e con la cura

Don Fadani era dal 1994 parroco di Carignano. Le tante opere realizzate per giovani e anziani, la valorizzazione dei diversi beni artistici presenti

spirituale all'ospedale Piccole Figlie. Entrando a Carignano ebbe a dire, nel suo saluto iniziale: «Vengo a voi per compiere la volontà di Dio nel servizio alla sua Chiesa e per camminare con voi nell'amore del Cristo». Dunque, compiere la volontà di Dio e camminare insieme: è questo è stato effettivamente il suo programma che, con la mitezza che ne ha sempre contraddistinto la personalità, egli ha ampliato e manifestato e svolto nei quasi ventisei anni di permanenza a Carignano, nonostante la salute che spesso comprometteva i suoi progetti e propo-

siti. La fede è stata certamente la radice della sua vita; l'amore, il frutto; l'abnegazione e lo zelo, lo stile che la fede ha suscitato in lui e che lo hanno reso capace di prodigarsi con sincera generosità. Da qui, le tante opere preziose e rilevanti realizzate sia nei confronti dei giovani che degli sposi, ma anche degli anziani e degli infermi che immancabilmente ricevevano da lui attenzione e incoraggiamento. Sua, inoltre – e questo rimane un vero fiore all'occhiello nella parrocchia – fu l'intuizione e la realizzazione di riportare alle origini il vero volto della chiesa parrocchiale e di valorizzarne i diversi elementi artistici in essa custoditi, consegnando alla comunità e alla diocesi un insieme di gioielli da custodire gelosamente. La scomparsa di un parroco è ovviamente un lutto per l'intera famiglia parrocchiale e ventisei anni di ministero nella medesima comunità hanno rivelato quanto profonda sia stata la dedizione del Padre per tutti i suoi figli da lasciare in essi un segno incisivo destinato a rimanere per sempre. Con la bontà unanimemente riconosciuta e nella mitezza che gli era consueta nell'animo e nel volto, don Giuseppe ha saputo guidare e accompagnare il suo gregge con il vincolo del salmista affinché fosse rinfrancato e sicuro nel suo cammino. Quel gregge che unanime lo rimpiange ma che, alla luce della fede, ringrazia il Signore per averne sperimentato la generosità e condiviso così a lungo la familiarità e l'amicizia. **Valentino Sani**

Sentire con chi soffre e sapersi mettere accanto in silenzio

Tornato a Parma lo scorso settembre, padre Torresendi è stato testimone di fiducia e speranza, che ha donato a chi incontrava e accompagnava nella vita

Anche la famiglia religiosa degli Stimmatici paga il suo tributo. Padre Fausto Torresendi, vicario parrocchiale alle Stimmate, è morto nella tarda serata di martedì scorso all'ospedale Borgo Roma di Verona, dove era stato ricoverato, trasferito dalla comunità di Parma, che non poteva assistere in modo adeguato. Anche lui è risultato contagiato dal coronavirus. Il suo, nel mese di settembre dello scorso anno, era stato un ritorno nella parrocchia che lo aveva avuto come pastore tra il 1980 e il 1990, anni in cui la comunità stava prendendo forma e crescendo. In quel periodo, come lui stesso racconta in occasione del 50° di fondazione della parrocchia, scoprì una parte nascosta ma sofferente, quella della tossicodipendenza. «Avevo incontrato i giovani che stavano male ed erano lontani

dalla luce di Cristo. Ma avevo anche incontrato le famiglie nel dolore e frammentate e sole dei tossicodipendenti». Ma scoprì anche una dote, un talento da far fruttificare: «La capacità di sentire con chi soffre e di saper mettermi in silenzio accanto». Così iniziò il suo ministero al Centro di solidarietà l'Orizzonte di cui divenne presidente. Un servizio che cambiò il suo essere prete e credente: «Fu il mio imparare un modo nuovo di incontrare la gente. Incontrare ed ascoltare, senza giudicare e dandoci fiducia e una possibilità sempre nuova. Ho capito che cosa voleva dire che "I poveri li avete sempre con voi". Ma con loro sempre avremmo avuto anche il Signore. Di questo mai dovevo perdere la fiducia e la speranza». Fiducia e speranza testimoniate e donate a chi incontrava e accompagnava nei diver-

si cammini di vita. Atteggiamenti che coniugava con una matura consapevolezza di sé, dei propri limiti e delle proprie paure: «Grazie Gesù della tua paura, così simile alla mia, perché penso che io devo dire, devo fare, mentre invece bisogna solo aver fiducia nel dono del Padre». Fiducia e speranza che non lo hanno abbandonato anche nei momenti della malattia, quando nel 1997 venne colpito da icuts e dovette ancora una volta ripensarsi come uomo, credente e prete. «È stata una battaglia lunga, ma mai persi la fiducia e la fede in Colui che è nostro Padre. Mai persi la fiducia di poter essere ancora utile al popolo santo di Dio». Sapiante custode di un dono grande dentro un vaso fragile, ma non per questo meno prezioso, che chiedeva anche agli altri di esercitare, nei confronti prima di tutto di

se stessi. E sorridente, convinto che come dice san Gaspare Bertoni, fondatore degli stimmatici, «fidarsi di Dio è un bel fidarsi». Nella pagina facebook degli Stimmatici, tra i tanti messaggi giunti il giorno del suo ricovero, uno è particolarmente significativo: «Fausto è un stimmatino di quei duri. Son sicuro che ti vinse lu come sempre. Forsa Faustoooo!». Umanamente sembra abbia perso. Forse un match, ma non la battaglia della fede. «Ora hai fiato da vendere, caro amico, per continuare in eterno il tuo cammino! Buon viaggio!». Così ha commentato p. Sergio Tommasi, parroco delle Stimmate. Certi di averlo ancora come nostro compagno di strada, ma anche come nostro "custode" e guida, capace di indicarci, anche nella prova, la via della fiducia nel Signore. (M.C.S.)